

# Rodolfo Brancoli

giornalista e saggista

## «Nomine, non parlate di modello Usa»

ROMA. Chi è il guardiano dei poteri? L'informazione, che per Joseph Pulitzer, «scruta attraverso la nebbia e la tempesta per dare l'allarme sui pericoli che si profilano». In Italia, invece, tra la nebbia e soprattutto la tempesta sembra esserci proprio l'informazione, soprattutto quella radio televisiva. E la tempesta politica si è abbattuta, per l'ennesima volta, sulla Rai. Dopo le nuove nomine, ci si prepara a riscrivere il decreto salva Rai, per cercare un nuovo sistema per eleggere il consiglio di amministrazione Rai, il presidente del Senato Scognamiglio dice: facciamo come in America, lo nominò il presidente del consiglio. Dimenticando che il presidente del consiglio è il proprietario del diretto concorrente della Rai. Lo sguardo a quanto avviene negli Usa non è mai completo. Con Rodolfo Brancoli, giornalista del Corriere della Sera, per lunghi anni corrispondente da Washington, analizziamo quindi le differenze tra i due sistemi. Che Brancoli ha studiato a fondo e spiegato nel suo ultimo libro, dal titolo, appunto, «Il risveglio del guardiano. Dal giornalismo americano un modello informativo per la Seconda Repubblica», edito da Garzanti.

**Perché questa vizio di proporre sempre e solo un pezzo del sistema Americano?**

In Italia c'è questa tendenza ad estrapolare dal sistema americano l'aspetto che in quel momento fa comodo, ignorando le coerenze di sistema. Che sono coerenze legali, amministrative, etiche, e nel caso dell'informazione anche deontologiche e di costume. Il fatto che l'esecutivo nomini i dirigenti di un ente pubblico o semipubblico ed intervenga lasciando al Parlamento il potere di rigettare o no le persone prescelte è, certamente, in linea di principio ipotizzabile ed estensibile anche ad altri settori nella logica del maggioritario. Non si può però non rilevare che il nostro è un maggioritario imperfetto: è stato cambiato il sistema elettorale senza che siano state cambiate le regole, senza che siano stati creati gli strumenti di controllo che accompagnano il maggioritario.

**Partiamo proprio dal bilanciamento del sistema, nel maggioritario americano. Quali sono i controlli, le garanzie per evitare l'arrembaggio?**

Prendiamo le nomine, a cominciare dai vertici dei dicasteri, alle ambasciate. Negli Usa vengono sottoposte alla ratifica del Senato, passando prima al vaglio della commissione competente che valuta non solo la competenza ma anche l'assenza di conflitti di interesse; la commissione può raccomandare all'aula l'approvazione o il rigetto della nomina e l'aula vota. È fortissimo, in questi casi, nel parlamentare americano il senso del ruolo istituzionale che prevale su quello di schieramento. Tanto è vero che un presidente, per esempio democratico, anche quando disponga il suo partito della maggioranza al Senato, non ha affatto la garanzia che i nomi prescelti passeranno.

**Anche Carlo Scognamiglio fa quindi una esstrapolazione, o dimentica il piccolo particolare che in Italia il capo del governo nominerebbe i consiglieri dell'ente televisivo, che è il suo diretto concorrente, giacché lui continua a essere proprietario della Fininvest.**

Intanto cominciamo a dire che il presidente americano nel caso della televisione non avrebbe l'enorme conflitto d'interesse che in questo momento si ritrova Berlusconi, è un elemento in più che distorce tutto il dibattito e lo condiziona. È naturale che ci si domandi: i nuovi direttori faranno del loro meglio per battere la Fininvest, come sarebbe logico, o faranno esattamente il contrario per favorire gli interessi di chi li ha messi lì? C'è l'apparenza, quanto meno, di un conflitto d'interesse che colora tutto.

**C'è solo l'apparenza di un conflitto d'interesse?**

Fino a prova contraria, faccio sempre salva la buona fede.

**Però visto che un conflitto d'interesse c'è, non lo risolvono con la buona fede, in America ci sono delle norme molto rigide.**

Ma al di là dell'aspetto specifico che condizio-



Agenzia Contrasto

Facciamo come in America, tutti i poteri di nomina al presidente. La maggioranza giustifica così l'assalto alla Rai. «C'è la tendenza ad estrapolare dal sistema Usa l'aspetto che fa comodo, senza tener conto dell'insieme di regole e contrappesi» dice Rodolfo Brancoli, giornalista

che nel suo ultimo libro («Il risveglio del guardiano. Dal giornalismo americano un modello informativo per la seconda Repubblica») spiega il sistema Usa. «In Italia c'è un maggioritario imperfetto, è cambiato il sistema elettorale mancano gli strumenti di controllo».

CINZIA ROMANO

na questo presidente del consiglio - per un altro non varrebbe - va tenuto presente che in America la rete pubblica non occupa lo spazio abnorme della Rai. È una rete educativa, culturale, che svolge una funzione complementare alle reti private. Nel massimo di ascolto non supera il 5% dell'audience. È una tv elitaria, pur essendo servizio pubblico.

**Anche il presidente della Rai, Letizia Moratti, ha detto che la Rai deve essere complementare alle private. Diventare cioè marginale come quella Usa?**

Sicuramente la tv pubblica americana, essendo del tutto marginale, non scatena appetiti così rilevanti come la Rai. Se la Rai fosse come il servizio pubblico Usa, perché no, i suoi dirigenti potrebbero essere nominati dal presidente con un vaglio di conferma delle Camere. In un contesto diverso di razionalizzazione del sistema, il concetto espresso dalla Moratti, in sé è accettabile.

**Però si ritorna sempre allo stesso punto. Non puoi smantellare una parte del sistema, in questo caso la Rai, senza dare un assetto diverso all'insieme del sistema radiotelevisivo.**

Certo. Negli Usa parliamo di un sistema dove nessuno possiede tre reti. Il sistema dei network americano è diverso. È davvero un network, cioè una rete di stazioni affiliate, che le grandi società si portano via l'un l'altro. Le stazioni affiliate mettono in onda in parte i programmi forniti dalla società madre, in parte programmi di produzione propria. Per esempio, c'è stata un'estensione progressiva dei notiziari locali che stanno svuotando e danneggiando i notiziari nazionali. Ma attenzione, nessun soggetto può possedere più di 12 stazioni, in un continente che ha circa 1.500 stazioni televisive. La scelta è quella di restringere la tv pubblica ad un ruolo educativo e di supplenza di ciò che il network privato non garantisce, e di affidarsi ad una pluralità di soggetti,

come per la carta stampata, che così garantisce il libero confronto delle posizioni. Nell'assunto, che è il fondamento di tutto l'impianto informativo americano, che una pluralità di libere voci, fa emergere alla fine qualcosa che si avvicina di più alla verità.

**Un servizio pubblico che è tale, a prescindere da chi lo gestisce?**

Qui si va al cuore del modello informativo statunitense e quindi anche della cultura e deontologia professionale. In America l'informazione è concepita come un servizio pubblico ai cittadini, protetto dalla Costituzione, indipendentemente dal fatto che la proprietà del mezzo sia pubblica o privata. Tanto è vero che si dice che i giornali sono pubblici utility a proprietà privata. Questo è anche il fondamento delle autonomie delle redazioni nei confronti delle proprietà, proprio perché assolve a questa funzione pubblica.

**E basta questo per garantire che l'informazione sia sempre un servizio pubblico?**

Siamo certo all'approssimazione; maggiore e minore rispetto a quello che dovrebbe essere un modo ideale per realizzare informazione in una democrazia matura. Poi, in America, c'è anche un interesse commerciale, della proprietà, a non fare un'informazione feroce e schierata, che scontenta una parte del pubblico. Meno audience, meno pubblico, si traduce immediatamente in minor pubblicità. Se dovessimo adottare il modello Usa, con una Rai ridotta ad una rete, affiancata da una pluralità di soggetti (che possiedono una sola rete, o non più di tanto di una o più reti) e degli operatori dell'informazione tutti ben consapevoli del proprio ruolo sociale, allora la nomina dei dirigenti di quel canale pubblico la puoi fare come suggerisce Scognamiglio.

**Ma i giornalisti italiani sono accusati, non sempre a torto, di faziosità.**

In America un giornalista fazioso sarebbe immediatamente espulso dal mercato: non l'assumerebbe nessun giornale. E i colleghi lo emarginerebbero, perché alla credibilità soggettiva si affianca quella collettiva.

**In Italia però, chi è fazioso può ritrovarsi direttore di un tg. Al massimo diranno che è schierato, aggiungendo però che è un bravo professionista.**

Solo in Italia c'è questa scissione tra capacità tecnica e deontologia. Come dire: quel medico taglia la gamba anche se non ce n'è bisogno, così fa più soldi, però la taglia proprio bene. Chi accetterebbe mai un ragionamento simile? Per i giornalisti invece sì. La deontologia è parte integrante del modo di esercitare la professione, se non è solo mestiere.

**Tornando alla Rai, per te non ha quindi più senso mantenere la sua attuale struttura?**

A me pare che il ceto politico italiano - quello passato, presente e futuro - è costituzionalmente incapace di garantire una gestione imparziale di un'azienda che produce a questi livelli e con queste dimensioni cultura e informazione. Probabilmente lo sarebbe anche la classe politica americana se la presenza della tv pubblica fosse così pesante. Non voglio idealizzare i politici statunitensi: sicuramente manifestano scarsi appetiti nei confronti della Pbs, proprio perché è diversa dalla Rai. In Italia il monopolio è salutato anche perché era indifendibile come era gestito; oggi tocchiamo con mano che è indifendibile anche il duopolo.

**Un sistema dell'informazione da riformare ed anche da liberare. Come?**

Un trapianto integrale è impossibile. Proviamo allora a mettere in moto modifiche che aiutino a fare un salto. Come? Con la ritirata entro confini ragionevoli della presenza pubblica, con la massima pluralità in quella privata e rescindendo il più possibile i condizionamenti e l'influenza politica. Se costruiamo un sistema - il discorso vale anche per la carta stampata - che disincentiva a schierarsi, probabilmente anche il giornalista rinuncia a farlo, scoprendo che ha molta più dignità a svolgere il suo ruolo. Che è, appunto, quello del guardiano

DALLA PRIMA PAGINA

### Il rischio è la democrazia alterata

preoccupazione di quanti hanno sottolineato come la soluzione scelta dal consiglio d'amministrazione della Rai costituisca già un tassello di un regime che proprio sul terreno dell'informazione si accinge a fare le sue prove più impegnative.

Non è un tema nuovo, anche se mai era stato percepito con tanta acutezza e drammaticità. Vale la pena di ricordare che la Corte costituzionale nel 1974, avviando con una sua sentenza la riforma del sistema televisivo, aveva chiaramente detto che la gestione della televisione pubblica deve essere sottratta all'influenza diretta o indiretta del governo e sottoposta ad un controllo parlamentare: che l'accesso alla televisione deve essere aperto a tutti i gruppi politici, sindacali, culturali e religiosi; che dev'essere riconosciuto un diritto di rettifica delle notizie false, in una struttura interna capace di assicurare l'imparzialità delle trasmissioni e l'indipendenza dei giornalisti; che dev'essere limitata la pubblicità per non inaridire le fonti di finanziamento della stampa. So bene che queste garanzie sono state sostanzialmente azzerate nella sfrenata lottizzazione degli anni scorsi. Ma le malefatte di ieri possono giustificare un nuovo corso peggiore di quello passato, visto che alcune nomine rivelano la volontà di stabilire un continuum tra le reti di proprietà del presidente del Consiglio e le reti pubbliche?

La dimensione costituzionale continua a sfuggire a troppi tra i protagonisti di questa storia. Non si può spiegare altrimenti la proposta del presidente del Senato che vorrebbe importare la procedura di «advice and consent» dal sistema americano, affidando al presidente del Consiglio la nomina del vertice Rai, con una successiva ratifica parlamentare. Una ipotesi, questa, che viola proprio una delle condizioni indicate dalla Corte costituzionale. E, se non ci fossero altri motivi di critica, a mostrare l'inadeguatezza dell'attuale consiglio di amministrazione della Rai basterebbero due episodi.

All'uscita dall'audizione della commissione parlamentare di Vigilanza, la presidente Moratti ha reagito irata alle domande dei giornalisti, dicendo che s'era fatta diventare politica una questione strettamente aziendale. Qui l'incompetenza del problema costituzionale si accompagna ad una gaffe: le parole della presidente ripetono alla lettera quello che, negli anni del fascismo, era scritto su un cartello che costellava gli esercizi pubblici - «Qui non si fa politica, qui si lavora». Ma il colmo della confusione era stato raggiunto quando, scosso da polemiche interne, il consiglio della Rai aveva chiesto udienza ai presidenti delle Camere per ottenere una sorta di rilegitimazione, così mostrando di ignorare del tutto una logica istituzionale che vede il potere dei due presidenti esaurirsi integralmente nel momento della nomina, senza alcuna possibilità di interferire sugli atti di gestione.

Al di là delle intemperanze e delle ignoranze, ormai la questione è ridotta all'osso e squadernata davanti all'opinione pubblica. Se non si vuole pregiudicare lo svolgimento corretto del processo democratico, è indispensabile far cadere quelle nomine e insieme modificare radicalmente le modalità di nomina del vertice Rai e le forme di controllo sulla gestione dell'azienda. Siamo già in ritardo, perché quel che sta accadendo non era imprevedibile, ed era stato previsto, poiché il sistema di nomina del consiglio di amministrazione affidato ai presidenti delle Camere, per altro discutibilissimo, non era in grado di reggere al mutamento determinato dal sistema elettorale, che fatalmente avrebbe messo nelle mani della maggioranza entrambe quelle cariche.

Qualsiasi riforma, ad ogni modo, deve muovere dalla premessa ribadita dal presidente Scalfaro: pluralismo, parità di accesso, possibilità per tutti i soggetti politici di esprimersi e di essere ascoltati (il che, ad esempio, vuol dire che non si può far parlare un partito in prima serata e l'altro nel cuor della notte, uno per 30 secondi e uno per 5 minuti). Il sistema radiotelevisivo di Stato deve essere sempre più strutturato come «spazio pubblico di confronto», nel quale il concerto delle voci sociali possa manifestarsi pienamente, e non essere autoritariamente ridotto alle sole voci più o meno vicine a un padrone. Questa è anche la premessa di elezioni davvero libere, come ha ricordato Scalfaro. Bisogna aggiungere, però, che l'intreccio sempre più stretto tra processo elettorale e sistema dei mezzi di comunicazione non può essere regolato soltanto sul versante di questi ultimi, ma pure evitando di introdurre regole elettorali che esaltino la spinta verso la personalizzazione della politica e la comunicazione verticale che molti di quei mezzi portano con sé.

Qui affiora un altro tema accennato da Scalfaro, che dovrebbe far riflettere quanti hanno sposato senza un barlume critico la campagna contro la partitocrazia. L'eguaglianza nel sistema informativo diventa pure una condizione perché i partiti, o comunque movimenti politici organizzati, possano riacquistare una capacità di mediazione sociale che, in quest'ultima fase, sembra completamente affidata allo schermo televisivo. [Stefano Rodotà]

DALLA PRIMA PAGINA

### Cronache da un moderno Medioevo

disorientato, attaccato dall'esterno (come dalla peste di Surat) e dall'interno dallo sgretolamento della cultura e altri virus a scelta. Non è catastrofismo, per fortuna sono cinema e letteratura. Si, fino a quando tutto non diventa televisione, cronaca e dietro le immagini non si avverte più la confortante mediazione di una sceneggiatura, come oggi in India appunto. La cronaca fa paura, certo che può fame; se una consistente parte del mondo risprofonda indietro nel tempo di almeno mezzo millennio beffata dal millenismo di millennio di un virus dia-bolicamente inestinto che non si cura dello sviluppo e dell'occidentalizzazione, l'Occidente appunto trema. L'Occidente, ossia noi che assistiamo dal tubo catodico come dal buco della serratura all'addensarsi di un'immane

nuvola nera su quella parte del nostro pianeta che chiamiamo senz'altre specifiche Terzo mondo. I cordoni di controllo sanitario non sanno già di fortificazione? Ci difenderemo così dalla pulec del topo, dal colera albanese, dalla lebbra e da quant'altro possa minacciare i nostri equilibri? Engageremo altissime mura intorno alla buona Europa, continente a diritto di garanzia totale e fuori tutto il resto? Fuori epidemie, miseria, migrazioni, scontri tra etnie e integralismi. Fuori la sovrappopolazione e dentro la Chiesa, fuori la pestilenza e dentro l'industria farmaceutica. Mezzi aerei potrebbero sorvolare periodicamente i territori esterni paracadutando nel buio tetraciclina e profilattici. La fabbrica della Grande Muraglia Europea frantumerebbe il problema della disoccupazione; il famo-

so milione di posti di lavoro, chissà. Certo che ci penso anch'io al Medioevo, alle processioni dei flagellanti, ai lazzaretti, sono le prime immagini che arrivano alla memoria, sono pertinenti non c'è dubbio ma penso anche a quel gran cartellone che pubblicizza Lamerica di Gianni Amelio, quella nave che ngurgita esseri umani sospesa sulle onde è così terribilmente vicina. È il Terzo mondo cresciuto con la miseria e le latrine di bevande gassate che l'Occidente gli ha venduto quando aveva bisogno di profittassi e migliori tecniche agricole, industriali, e mediche. Sono l'Oriente e il Sud del mondo che vengono a renderci i vuoti tentando di morsiare un poco di quel benessere negato che le antenne televisive hanno sempre crudelmente fatto imbalsamare perfino nei territori della peste. Questo non è cinema, né letteratura, è già cronaca e noi siamo così in ritardo, i lavori per la Grande Muraglia non sono ancora iniziati. [Ivano Fossati]



Silvio Berlusconi e Gianni Agnelli

«Una cena lubrifica gli affari»

W Scott

**l'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Coordinatore: Giuseppe Caldarola  
 Direttore editoriale: Antonio Zollo  
 Vicedirettore: Giancarlo Rossetti  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Area Editrice spa  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia  
 Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci  
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione  
 00187 Roma via dei Due Macelli 23 tel. 06/699961, telex 613461 fax 06/6790555  
 20121 Milano via F. Crispiati 33, tel. 02/67721  
 Quotidiano dell'Idb

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonella  
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
 licenz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4556  
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
 licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3591

Certificato n. 2476 del 15/12/1993